

Giuliano ~~Pellegrino~~ <sup>Briganti</sup>  
~~Pellegrino~~ <sup>Pellegrini</sup>,  
"L'architettura", Introduzione  
e note di Adele Buratti  
Mazzotta, edizione critica a cura  
di Giorgio Panizza, "Classici  
di scienza, tecnica e arte",  
Il Polifilo, Milano 1992, pp. 572

Gli scritti di architettura di Pellegrino Pellegrini (1527-1596), ignorati dalle fonti contemporanee e in seguito per quasi due secoli, sono stati riscoperti negli anni recenti dalla critica che ne ha valutato l'importanza quale documento della trattatistica tardo-cinquecentesca.

Tramandatoci da due manoscritti, uno conservato a Parigi e uno a Milano, il "trattato" è suddiviso in tre parti: una descrizione assai dettagliata di una città ideale — dalla basilica alle acque e al modo di condurle — una sintesi e un commento al *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, e un'analisi del *De architectura* di Vitruvio.

Teorico dell'architettura ecclesiastica, Pellegrino Pellegrini non fu solo architetto ma anche pittore e scultore, meglio, anche se forse erroneamente, noto come Pellegrino Tibaldi. Iniziato alla pittura in area bolognese, soggiornò brevemente a Roma dove si volse, innanzitutto, all'esempio di Michelangelo, per aderire poi, assorbendole nelle sue scelte culturali, alle teorie della controriforma.

Trasferitosi a Milano su invito del cardinale Borromeo, e in seguito in Spagna per lavorare all'Escorial chiamatovi da Filippo II, attese al processo di rinnovamento dell'immagine architettonica religiosa secondo le nuove istanze promulgate dalla chiesa cattolica in materia di culto. Rinnovamento che espresse nella idea-

zione e realizzazione di un nuovo tipo di chiesa, concepita come aula di predicazione, senza navate laterali e con un tiburio a intersezione di navata e transetto, di cui il primo e più significativo esempio è San Fedele a Milano, una delle numerose fabbriche a cui il Pellegrini attese per il cardinale Borromeo.

Lo stretto rapporto, anche ideologico, tra committente e architetto, e l'esatta corrispondenza tra le dottrine espresse dal Borromeo nelle sue *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesisticae* e gli edifici progettati dal Pellegrini vengono puntualmente sottolineati nella sapiente introduzione al testo cinquecentesco che, edificio per edificio, percorre tutta la produzione lombarda del Pellegrini, mettendo in luce i rapporti e le divergenze con le teorie, che del resto conosceva assai bene, e le creazioni dei suoi contemporanei e predecessori nel campo dell'architettura. Ecco quindi descritti i santuari di Saronno, Rho e Caravaggio, la fabbrica del duomo e del battistero di Milano, la chiesa di San Sebastiano.

L'interesse dell'introduzione, curata da Adele Buratti Mazzotta, e delle esaurienti note al testo di Giorgio Panizza, che tengono conto, tra l'altro, nella loro analisi linguistica, anche delle edizioni specifiche dei trattati di Vitruvio e dell'Alberti utilizzate dal Pellegrini, giace soprattutto nella comprensione che gli scritti di quest'ultimo, stesi durante gli anni del soggiorno spagnolo (1588-95), sono stati concepiti non come un trattato di architettura vero e proprio ma piuttosto come una serie di considerazioni e commenti tratti da anni di esperienza pratica, e nell'aver saputo dare una per-

sonalità precisa a quello che fu sicuramente uno dei più interessanti teorici dell'architettura ecclesiastica della controriforma.

L'uomo che emerge da questi scritti è un uomo ancora profondamente legato alla concezione rinascimentale dell'artista, e insieme partecipe del dibattito sul bello e sul decoro, e quindi in rotta con la tradizione medievale non del tutto superata a Milano. Un uomo di grandi virtù, colto, legato sia alla conoscenza dell'antico che ai problemi del suo tempo, versato nelle diverse scienze, profondo conoscitore della trattatistica contemporanea, dei problemi idraulici e di ingegneria civile, che propone soluzioni e modelli tratti dalla propria esperienza nei commenti ad Alberti e Vitruvio e privilegia i temi concreti e legati alla tecnica anche nella parte più sua, in cui sembra voler delineare e proporre come modello di città che fosse espressione della volontà di organizzazione sociale e religiosa e insieme della cultura artistica della controriforma probabilmente, come suggerisce la Buratti Mazzotta, la Milano progettata in quegli anni.

Nicholas Adams  
James S. Ackerman, "Distance  
Points: Essays in Theory  
and Renaissance Art  
and Architecture", introduction  
by Richard Krautheimer  
and Kathleen Weil - Garris  
Brandt, MIT Press, Cambridge  
(Mass.), 1991, pp. xxvii + 561;  
illustrations, notes, bibliography,  
index

The importance of James S. Ackerman for the study of Andrea Palladio is extraordinary. That little book on Palladio published by

Pelican (1966) is, for many architects and architectural historians, not only their entry into the field of architectural history but also a source of continual reference and inspiration. Few indeed are the texts in our field able to fire the interest of beginners and amateurs as well as sustain and nourish the thoughts of experts. Like Palladio's buildings, Ackerman's work is both accessible and sophisticated, qualities that rarely come together in one person or one oeuvre. It is thus a matter of special pleasure that the students of James S. Ackerman have thought to *onorare il loro maestro* and assemble this collection of his writings, including not only important writings on Palladio but on all of Italian Renaissance architecture.

The importance of James Ackerman and his work also rests on the special bond that often forms between professor and student. Ackerman, as the introduction makes clear, has not only explored new intellectual ground with his students, but he has coupled that with a strong moral commitment to the task of exploration and it is that special linkage that binds the arguments in this book. Active scholarship, for Ackerman, carries the responsibility of explanation. Thus, unlike few of his contemporaries in the field of art history, his career is marked by concerns for the methodology that long preceded the present struggle with literary criticism, deconstruction, and post-structuralism. His essay on "Style", originally published in 1963 as part of a volume edited with Rhys Carpenter on art and archaeology may, for example, seem somewhat dated today as Ackerman himself engagingly admits in his postscript, but